

# Uno sguardo da Stormont\*

Gian Domenico Cova

*«Stormont: 6,4 km à l'Est par la route A 20. Le parlement d'Irlande du Nord, imposant et sobre bâtiment blanc de style classique, fut dessiné par A. Thorney au sommet d'une colline que l'on atteint par une vaste avenue ... Le parlement se réunit à Stormont depuis l'inauguration du bâtiment, en 1932, et jusqu'en 1972, date à laquelle l'administration directe de Westminster fut imposée» (Guide de Tourisme Michelin, Irlande, 1997/1998, p. 254). «... four miles east of the city is Stormon ..., the home of the Northern Ireland Parliament until the introduction of direct rule on 1972, and now housing the new Assembly, elected in June 1998 ... Also here, though obviously not open to the public, is Stormont Castle, the office of the Northern Ireland Secretary». (The Rough Guides, Ireland, 1999, p. 496)»*

Molti osservatori hanno colto in questi ultimi mesi l'inquietante concomitanza fra l'avanzamento del processo di pace in Ulster e la decisa violenta ripresa dell'attività terroristica da parte dell'Eta in Euskadi, e nel Regno di Spagna. Che si tratti di una concomitanza proposta ad arte o di una beffa di fine millennio, il suo significato per l'Europa e per le sorti del pianeta globalizzato può essere forse approfondito con un certo vantaggio, quanto meno ai fini di una certa leggibilità dei processi che si svolgono sotto gli occhi di tutti. Se è risultato vano a tutt'oggi perseguire nel secolo l'obiettivo di cambiare il mondo, sarà almeno di nuovo lecito dedicarsi a qualche esercizio di descrizione dei suoi *spontanei* mutamenti.

\* Il saggio è stato elaborato nei primi mesi di quest'anno, a partire dalla vicenda nordirlandese e da quella basca, e si è arricchito poi dei contenuti che ora lo caratterizzano nell'insieme. Si è pensato di non aggiornarlo ulteriormente, seguendo il corso degli avvenimenti, perché quest'ultimo non sembra modificare sostanzialmente l'impianto della proposta di analisi storico-politica.

Sembra ora dunque che dopo molti anni di sforzi in Ulster, come in Medio Oriente (situazione avvicicabile per diversi motivi, come è confermato dai tentativi di ripresa delle trattative fra Siria e Stato di Israele, *presso* Washington, oltre che da sempre nuove convocazioni della parte israeliana e della parte palestinese negli stessi luoghi che videro i primi accordi fra Begin e Sadat), la lentissima mediazione degli Stati Uniti d'America conduca alla prospettiva concreta di una stabile pace fra le parti immediatamente in conflitto, e nella regione. Che tale sia l'esito del processo, soprattutto per quanto riguarda la stabilità, può essere messo ragionevolmente in dubbio, soprattutto per il susseguirsi di fasi contraddittorie nelle vicende delle stesse istituzioni appena concordate in Ulster, ma resta il fatto ingombrante che in teatri di crisi che si trascinano da decenni nella riproposizione della stessa scena, in prosimità e addirittura all'interno dell'Unione Europea, si profili una soluzione del conflitto per la mediazione USA, mentre non si profila assolutamente nulla dove tale mediazione non si dà.

Né, d'altra parte, si danno altre mediazioni.

Nessuna delle mediazioni possibili, o anche più fondate rispetto ai contesti e alle cause dei conflitti stessi, si è potuta in effetti attivare. Può essere utile ora e qui schematizzarne l'inutile pertinenza. Sarebbe (stato) lecito attendersi:

- in primo luogo una mediazione dell'Unione Europea. Benché assai acerba nella sua struttura all'inizio delle crisi in esame, l'UE avrebbe potuto (dovuto) considerare prioritario il proprio impegno nella soluzione del conflitto in Ulster e in Euskadi almeno dal momento in cui sia il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord che la Repubblica d'Irlanda in un caso, e il Regno di Spagna nell'altro, si sono trovati nella stessa Unione. Per quanto riguarda il Medio Oriente, una certa iniziativa diplomatica europea si è ad un certo punto manifestata, quantomeno nelle intenzioni e nei *media*, ma non è mai stata in grado di rendersi accettabile allo Stato di Israele (che ha preferito semplicemente – clandestinamente – Oslo), nemmeno attraverso una certa capacità di sensibilizzazione delle Comunità Ebraiche in Europa, e conseguenti buoni uffici. Le cause remote e prossime del difetto di iniziativa europea, ben note e sondate a vari livelli, non sono mai state corrette e hanno potuto continuare a agire e a inibire una reale capacità di azione anche in anni recentissimi, e anche in rapporto ai conflitti sempre più violenti e prevedibilissimi che esplodevano in Europa Orientale. Il difetto di iniziativa europea, ovvero il difetto europeo di iniziativa politica si è trovato sommato a quello conclamato dell'ONU, fino all'intervento USA/NATO della primavera del 1999 in Yugosla-

- via: mentre l'UE dichiarava solennemente il proprio impegno strategico nei confronti dell'allargamento a Est!
- Un'azione europea avrebbe potuto prodursi, rispetto a questi conflitti, anche attraverso un esplicito impegno per una soluzione in sede ONU. Sembrerebbe sensato che, se un soggetto non riesce a intervenire nelle condizioni regionali che lo riguardano, faccia di tutto per sollecitare e rendere possibile un intervento della Organizzazione delle Nazioni Unite. Anche nel caso del Medio Oriente, invece, in cui la presenza ONU è (stata) storicamente più significativa, a causa della diversa fase in cui il conflitto è esploso, l'Unione Europea ha sempre più chiaramente accettato che la sede per la soluzione del conflitto divenisse la mediazione USA, piuttosto che l'ONU stessa (il caso di Oslo appare come un mero episodio, e non sembra aver interessato l'UE: la Norvegia è in Europa per caso). Le cause del difetto di iniziativa ONU, ben note e sondate a vari livelli, si sono così rivelate pervasive e persuasive nei confronti di tutti i soggetti coinvolti nei conflitti. Tutte le parti in causa hanno infine cessato di agire per raggiungere una appropriata sede di confronto nelle istituzioni internazionali deputate, che comprendesse le ragioni/regioni in conflitto, e si sono rassegnate a accettare come appropriata la sede che di fatto le comprende. Euskadi non è evidentemente compresa né dalla UE, né dall'ONU, né dagli USA. Né una significativa migrazione basca, né il mito geopolitico possono evidentemente ora spingere gli USA a occuparsi di Euskadi. Il Regno di Spagna e l'UE, con tutti i popoli amanti della pace, potrebbero tuttavia per coerenza appellarsi a Cesare. Si troverà pure almeno un mediatore bascoispanoamericano che si possa occupare di questo residuo della vecchia Europa (è invece possibile che un mediatore corsofrancoamericano fosse in vista, se il governo francese si è mosso ultimamente per avviare un processo di pace in Corsica?). Le ragioni per cui l'UE, come le parti in conflitto (anche quelle che dichiarano ancora una qualche memoria di origine nella storia di quella che fu la sinistra), preferiscono la sede USA rispetto alle sedi internazionalmente deputate e garantite, restano non dichiarate e apparentemente avvolte nelle nebbie degli astuti sconfitti, ma si possono forse discernere. Resta evidente in ogni caso e innanzi tutto che ogni passo in questa direzione rende più forte e legittimo il trasferimento dei poteri di rappresentanza universale, e delle fonti stesse del diritto internazionale, dalle sedi istituzionalmente rappresentative a quelle *istituzionali* di fatto. Confermerà ineluttabilmente questa deriva la stessa ricerca di un'autonomia politico-militare europea, ove non si coniughi almeno con una deci-

- sissima azione di salvaguardia e di promozione dell'ONU e di ogni istanza internazionale. Parole di convenienza di questo o quel soggetto non possono modificare questa realtà.
- Per convenienza, e però con realissima preoccupazione, la Santa Sede continua a dichiarare appropriata la sede ONU – ovvero l'istanza internazionale: ancora sempre di nuovo per Gerusalemme – per la risoluzione dei conflitti: anche di quelli che la potrebbero vedere come mediatrice. La Santa Sede può essere ricordata qui fra le possibili sedi di mediazione (come forse altre istanze delle *religioni*) per molti motivi: certamente a causa della dichiarata collocazione di *questi* conflitti, in cui sono continuamente chiamate in causa appartenenze religiose o confessionali. Da Stormont tutto questo è evidentissimo. È anzi sorprendente come si dia sempre più per scontato che i soggetti in conflitto per motivi religiosi conclamati, ancorché remoti, non abbiano nessun rapporto con le comunità religiose di appartenenza, ovvero che queste ultime non possano nulla nei confronti dei soggetti in conflitto, che pure dichiarano la propria appartenenza. Questo paradosso e questa contraddizione non meritano nessuna attenzione? È certamente molto difficile per qualsiasi istanza confessionale o religiosa svolgere una funzione di mediazione in un conflitto in cui una parte in causa rivendica quella medesima appartenenza. Ma è pure inevitabile che la dichiarata funzione universale di pace della Santa Sede, e di eventuali altre istanze religiose mondiali, possa essere verificata solo nella realtà dei conflitti in cui le appartenenze religiose o confessionali sono dichiaratamente esibite. In effetti i soggetti che rappresentano le appartenenze in conflitto hanno accettato la mediazione USA. Hanno con ciò riconosciuto non solo che è l'unica possibile e l'unica reale, ma addirittura *che non è di parte?* Solo in alcune aree marginali del globo, per iniziative locali, attraverso la partecipazione e il martirio, alcune chiese e alcune istanze religiose possono essere state significative in significativi processi di pace in annosi teatri di conflitto (Africa del Sud, Guatemala?). Nell'area metropolitana del pianeta, *missus dominicus* è il senatore Mitchell, è Dennis Ross. Il difetto di iniziativa delle supreme istanze delle religioni e delle chiese rende tanto più evidente la supremazia di Cesare come *Pontifex Maximus*, dal momento che si verifica in contesti in cui quelle appartenenze sono gridate – come si è detto – e perché si conferma *e contrario* dove Cesare ritiene di non dover agire: in Euskadi.
- La natura del problema che così si delinea è del resto esattamente percepito allorché si mostrano picchi di divergenza, come nel caso degli embarghi: per Cuba e per l'Iraq. Si tratta con tutta evi-

denza di casi molto diversi, ma resi omogenei ove si manifesti lo scenario in cui i soggetti si fronteggiano, esplicitato a tutti gli effetti dallo svolgimento e dall'esito dell'ultimo *summit* di Seattle della *World Trade Organization* (non manca, anche in questo caso una posizione coerente della Santa Sede). La percezione del problema non si può peraltro diffondere nei termini suggeriti da un pensiero geopolitico tradizionale, che continua a vedere il mondo come teatro di mere competizioni in distinti teatri, o anche in tutto il mondo come teatro appena più grande dei consueti teatri. Si pone ancora in questi termini tardo-romantici la trattazione della questione offerta nella prima prova del nuovo millennio da *Limes* («Rivista Italiana di Geopolitica», 1, 2000), dal titolo fin troppo accattivante (*L'impero del papa. Vaticano e America: due mondi? La Grande Europa Cristiana. Stato e Chiesa*), e forse non troppo sgradito ai soggetti che nella realtà rappresentano le parti di questo fantastico *peace game*. Sono vecchie auguste conoscenze della storia, e tuttavia questa volta non si tratta né di romanticismo, né di un *remake* della lotta delle investiture. Questa volta non siamo in una remota landa arretrata del globo che si vuole il centro del mondo. Questa volta si tratta davvero di *tutto* il mondo. È penoso constatare come per molti osservatori e attori della scena, questo fatto evidentemente senza precedenti sembri affatto irrilevante. Distrae poi, e maschera la realtà il luogo comune che vede il mondo pronò all'attuale unica superpotenza come sempre i deboli rispetto alla supremazia del più forte. In effetti le cose non stanno in questi termini semplicistici. È agevole constatare in evidenze – e in dichiarazioni esplicite di soggetti assai diversi fra loro – che non si prospetta una relazione di dominio fra il forte e il debole, come accadde/accade in una determinata fase e/o in un determinato luogo, ma un'azione di punta di un soggetto che potrebbe rappresentare ma più esattamente realizza e compie una totalità omogenea che si riconosce nella sua posizione e nella sua azione. *Cosa è questa cosa?*

Gli Stati Uniti d'America – e la NATO – dichiarano non già di rappresentare, ma di impersonare perfettamente le ragioni universali. Sia in Jugoslavia la NATO che a Seattle gli USA «*claim just to be, not only to represent, the whole world*». L'Unione Europea e gli altri soggetti reagiscono più o meno debolmente, esplicitando residue conflittualità, e mostrando a volte anche desiderio di movimento e di ribellione, ma non si apprezzano effettive capacità di elaborazione di prospettive alternative praticabili. Non si vedono in verità nemmeno nella Santa Sede che pure esprime a volte – come se percepisse il baluginare della realtà – l'avvertenza di un conflitto oggettivo, globale e radicale. Non solo i ribelli di Seattle,

non solo Bruxelles, ma nemmeno Roma stessa vede che la pretesa imperiale è sì frutto dell'estrema vittoria della secolarizzazione, ma non come abbattimento della visione *cristiana* del mondo: al contrario, come sua piena realizzazione. La *cosa* è molto nitida, in verità. «*The christian claim, as catholic*», si trova sovrastato e soppiantato – *compiuto* – da quello occidentale nel suo stesso terreno, basato come è su una confessione di fede e di appartenenza dello stesso tipo, e nello stesso tempo molto più forte, di quella ecclesiale, perché *realmente* universale. Mentre il *claim* ecclesiale è universale solo per confessione di fede e patisce innanzitutto la smentita vistosissima della secolare divisione delle chiese, quello occidentale può provare il dogma della propria gloria, al quale richiede un assenso di fede – in particolare nella forma ultima del neoliberalismo –, attraverso una dimensione universale realmente raggiunta, senza tema di smentite. Lo smascheramento del neoliberalismo come novella teologia è in effetti quasi banale, e tuttavia gli stessi ultimi analisti più provocatori, come Bourdieu (cfr: P. BOURDIEU, *Les structures sociales de l'économie*, Paris 2000) e Lebaron (cfr: F. LEBARON, *La croyance économique*, Paris 2000) sembrano catturati dal rilievo della deriva idealistico-metafisica della società, per cui rinascerrebbe un vero-mero Medioevo con l'Economia in luogo della Chiesa, piuttosto che resi attenti alla complessiva e progressiva dinamica del (nostro) mondo. Già Weber, del resto, vide più all'opera l'*etica protestante* nei singoli e nella società capitalistica nascente, che il corpo stesso della società occidentale potentemente ricompattato e persuaso della sua natura di popolo eletto. Già in quegli albori del moderno la Cristianità si faceva Mondo mentre si faceva definitivamente *popolo eletto*. Ora siamo semplicemente alla fine di quel processo, e se si può apprezzare il ruolo di punta che ebbe in particolare la forma di *sostituzionismo* propria della Riforma (e in particolare della componente evangelica e puritana), è chiaro che si trattò e si tratta di punta della Cristianità tutt'intera, dell'*intero* come Cristianità. Ora, altro evidente vantaggio della posizione occidentale rispetto a quella ecclesiale è la sua relazione di continuità/inveramento/sostituzione rispetto a quella cristiana, o della Cristianità. Si può apprezzare in altre parole come il processo di secolarizzazione abbia condotto a una reale globalizzazione-universalizzazione, che in quanto tale compie-realizza la Cristianità/il Cristianesimo come sistema rappresentativo-valoriale collettivo esteso a tutto il mondo, come rete comunicativa continuamente attiva, come *raccolta-Ecclesia* (appunto) – di tutto e di tutti. Non si dà in verità regime collettivista più compatto di quello liberista, nel quale le ragioni del singolo coincidono perfettamente con l'assetto attuale della società, come sua forma ultima. Questa analisi corri-

sponde certamente per alcuni aspetti al pensiero di fine ottocento, a ciò che videro i primi teorici della secolarizzazione (o, d'altra parte, Solov'ev nell'*Anticristo*), ma solo oggi nella realtà il processo riguarda tutto il mondo, e almeno finché le chiese permangono in una situazione di separazione reciproca, la maggiore credibilità dell'occidente e della secolarizzazione-globalizzazione come realizzazione del Cristianesimo, come *Vera Ecclesia*, non teme obiezioni. La Chiesa non riesce a entrare in Cina, ma la Cina ha chiesto di entrare nella Organizzazione Mondiale del Commercio (chi può dire che Seattle è fallito?! Qualunque *claim* di alternativo magistero universale da parte cristiana è battuto in breccia dal primato universale dell'occidente, ovunque ineluttabilmente identificato con quello stesso del Cristianesimo. La scelta cui le chiese/la Chiesa/la Cristianità/il Cristianesimo si trova esposto sembra seccamente dettata dall'alternativa fra omologazione/assimilazione definitiva e illusione di ricompattamento nella separatezza, con il non lieve corollario però – in questo caso – di un'oggettiva inevitabile omologazione di fatto: l'occidente è *Ecclesia* pienamente secolarizzata, che tollera ogni soggettività, anche la meno secolarizzata, tanto è forte la sua portata onnicomprensiva.

In questa situazione accade ora alla Chiesa rispetto all'esito della secolarizzazione quello che una certa dottrina cristiana ha amato pensare del rapporto fra Israele e la Chiesa. Continuità/inveramento/sostituzione sono le categorie attraverso le quali per molti secoli fino alla metà di questo (ma per molti soggetti cristiani a tutt'oggi) sono state lette e praticate le relazioni fra Chiesa e Israele: elementi di un paradigma possente di relazione con la storia universale – nel senso che ha consentito di pensarla – che segna l'occidente all'epoca della sua espansione, che è l'epoca stessa dell'inizio della secolarizzazione. Le chiese oggi si trovano sovrastate dall'ultimo effetto di questo paradigma, nella pratica dimostrazione della potenza di questa dottrina. Ora ne avvertono gli effetti rovinosi e la mortifera potenza, nella misura in cui il soggetto che sostituisce non può veramente tollerare che quello sostituito permanga, se non come mero subalterno segmento della realtà che l'ha definitivamente soppiantato.

Né d'altra parte il soggetto stesso che pratica e realizza l'inveramento può effettivamente *tenere* oltre certi limiti, nei termini in cui interpreta la relazione con il soggetto originario. L'aporia letale della Chiesa rispetto a Israele, e ora dell'occidente – secolarizzazione/globalizzazione –, può essere espressa in estrema sintesi in questi termini. La reale universalità del soggetto *nuovo*, nella misura in cui si esprime *veramente* (come ogni pretesa di inveramento non può non postulare), introduce un elemento di contraddizione nel-

la pratica della supremazia da parte del soggetto stesso. Il soggetto che è nato ritiene in effetti di sostituire un soggetto dotato di diritti inalienabili di supremazia: così la Cristianità si illuse della portata suprematista della elezione di Israele pretendendola per sé, così la secolarizzazione intese il potere universale della Chiesa. Ma in quanto soggetto propulsore, questo soggetto nuovo dovrà accettare prima o poi di scomparire e di ritrarsi come soggetto di parte, se il nuovo in quanto universale deve essere nato veramente. Ora, nessuno sa come si può stare al mondo così, senza identificarsi con una qualche forma di soggettività di parte. Questa è l'aporia del Cristianesimo come Cristianità e della Cristianità come secolarizzazione, ora evidentissima nella globalizzazione. Le chiese vivono nella separazione la potenza di questa aporia, ma il mondo intero la vive ora nella sua prima vera prova di unità di fatto: il *tutto* infatti già si mostra e potrebbe già governarsi come tutto (gli strumenti di questo governo sono dati), ma il soggetto che lo produce non può non agire come parte, e farà di tutto perché non si dia governo del mondo. L'Occidente si negherà continuamente e sempre più nei suoi presupposti e nel suo fine: *nihilismo* allo stato puro, e allo stadio finale.

Accade infatti che questo soggetto realmente esistente combatta quello da cui è nato (e si è attardato a lungo in questa lotta), perché ne mitizza e ne invidia la efficace azione di parte che controlla il tutto, e lo blandisce come parte di sé e come fonte della propria identità; e debba combattere nello stesso tempo una effettiva realizzazione universale di sé, un vero governo mondiale, che implicherebbe la fine dell'esercizio della supremazia, possibile evidentemente solo se è esercitata da un soggetto di parte. Così è stato della Chiesa rispetto a Israele e rispetto alla propria unità, così è dell'Occidente rispetto al Cristianesimo/alla Cristianità/alla Chiesa, e rispetto a un sistema politico di relazioni veramente internazionali basato sulla partecipazione politica e sul diritto.

L'unico elemento veramente nuovo in questa trappola dell'occidente, che potrebbe *forse* ancora rimettere tutto in gioco, è la revisione in atto nella Chiesa a proposito della sua relazione con Israele. Benché tardiva, non solo rispetto a Israele (dopo la *Shoah*), ma anche rispetto alla fuga in avanti del sostituto successivo (l'attuale pervasiva forma universale della secolarizzazione/globalizzazione), questa ripresa della realtà delle relazioni con Israele da parte della Chiesa sulla base del Nuovo Testamento potrebbe produrre effetti di grande portata per la pace in tutto il mondo. Le chiese hanno dichiarato solennemente in questi anni che il rapporto della Chiesa con Israele non è comprensibile e realizzabile in termini di *sostituzione*. Per molti osservatori si deve trattare di mero opportuni-



smo, tanto sembra inevitabile che la Chiesa si comprenda come *Verus Israel*: o la Chiesa è *Verus Israel* oppure non è (proprio come per la globalizzazione dell'occidente: o il mondo è così, o precipita nel *non-essere*). È pur vero che questa complessa revisione della autocoscienza ecclesiale trova conferme insospettabili in rivisitazioni di Paolo di Tarso – costantemente considerato come l'artefice della sostituzione, sia da Israele che dalla Chiesa – tanto inconsuete quanto inoppugnabili: da Taubes (cfr J. TAUBES, *La teologia politica di San Paolo*, Milano 1997) a Agamben (cfr. G. AGAMBEN, *Il tempo che resta. Un commento alla "Lettera ai Romani"*, Torino 2000). Ma le chiese stesse sembrano non vedere il significato di questo passaggio, oppure ne temono le conseguenze: mentre solo qui sta la via ecclesiale al futuro della Chiesa. E non solo. Se la Chiesa, ovvero tutte le chiese, comprendono come sia vitale l'esatta collocazione rispetto a Israele, per sé e per la vita del mondo, si può sperare che il percorso peraltro già iniziato, e rapidamente avviato (in appena mezzo secolo, a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, ovvero dalla prima percezione della *Shoah*), sia portato avanti con decisione. Le chiese non hanno ancora chiara visione di questi nessi. Non vedono ancora che non si tratta solo di buone relazioni con Israele, ma della loro stessa vita, della vita stessa della Chiesa e del futuro del mondo *già* reso una fallace cosa sola dall'occidente: di ritrovare i fili maestri di uno sviluppo *infondato*, forse ancora intatti e capaci di ordire una trama bella, e di consentire un governo del mondo che risarcisca e *tenga*.

Come sempre, si tratta innanzi tutto di vedere la realtà. Ma se le cose stanno così, come si vedono di qui, da Stormont: alla fine dell'Europa, o all'inizio...